

Bene comune o torta da dividere

Le questioni che si sono aperte dopo l'intesa firmata il 14 dicembre '85, per l'insegnamento della religione nelle scuole, pare siano più numerose di quelle effettivamente risolte. Tanto per citarne alcune più immediate, si pensi allo stato giuridico degli insegnanti di religione, alla collocazione dell'ora di religione all'interno dell'orario scolastico senza provocare discriminazioni, alle attività culturali alternative tutte da inventare per i «non avvalentisi», alla formazione e qualificazione dei nuovi insegnanti di religione. Ancora giungono circolari esplicative dal Ministero della Pubblica Istruzione e, parallelamente, disposizioni della Conferenza Episcopale Italiana. Ci vorrà ancora del tempo, prima di vedere ordinata ed applicata tutta la materia concordataria riguardante la scuola.

Se l'ampio dibattito seguito alla firma dell'accordo ha risvegliato l'interesse generale per un problema, quello dell'insegnamento religioso, da lungo tempo trascurato, purtroppo tale interesse si è mantenuto costantemente ad un livello che definirei politico ed amministrativo. Ho visto un Governo a presidenza socialista accarezzare l'ambizione politica di concludere velocemente un accordo complessivo con la Chiesa Cattolica. Ho visto frange di cattolici fin troppo zelanti nell'assicurarsi una presenza riconosciuta ed istituzionalizzata all'interno della scuola pubblica. Ho visto l'area laica contendere accanitamente spazi ed influssi culturali per aumentare i propri. Ho visto comunità evangeliche ed ebraiche protestare fermamente per un privilegio toccato ad altri. Ho visto laureati senza prospettiva di inserimento nella scuola, a causa del grosso squilibrio fra personale e posti disponibili, assicurarsi una cattedra sostitutiva.

Certo, non si vive solo di belle idee o di buoni propositi, occorre fare i conti con la realtà quotidiana delle istituzioni, dei gruppi e dei singoli. Tuttavia il fatto che gli aspetti politici ed amministrativi abbiano assorbito gran parte del dibattito ha portato ad una visione parziale del problema, col rischio di non capirlo. Proviamo ad allargare il campo delle considerazioni, ripartendo da lontano.

Per secoli la teologia è rimasta proprietà esclusiva del clero. Le scuole specializzate si trovavano all'interno dei seminari, vale a dire gestite dal clero e frequentate da chierici; per i laici e le suore bastavano la grande predicazione popolare ed i catechismi. Col rinnovamento conciliare questa situazione si è sbloccata, e sono sorte un po' dovunque scuole di formazione teologica, che sono una delle realtà più vive e promettenti della Chiesa attuale. Ma non ci si può accontentare. Si è data la possibilità ai laici di accostarsi allo studio della teologia; tuttavia la grande maggioranza dei docenti di questi istituti teologici è ancora reclutata fra il clero; ciò significa che, sostanzialmente, i laici rimangono in una posizione passiva di ricettori dell'insegnamento. Curare la preparazione di docenti e ricercatori, sia chierici sia laici, significherebbe aprire la strada ad una condivisione piena di quel bene comune che si chiama teologia.

Allo stesso modo occorre porsi il problema dell'inserimento degli istituti di scienze religiose all'interno delle università statali. Uscire dalla precarietà e dallo scontato di una cultura religiosa fatta e consumata in casa, non può che risultare di giovamento, sia per la teologia stessa, sia per la scienza laica.

È necessario che la fede si trasformi in sapienza, se non vuole isterilire chiudendosi in se stessa. Questo, attualmente, può essere compiuto a tutti i livelli, dall'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche fino ai più alti campi della ricerca scientifica e filosofica. Ma occorre l'apporto di tutti i credenti: chierici, religiosi e laici insieme.

fr. Luigi Martignani

